

Il potere del linguaggio: la parola che crea

LINGUAGGIO

“ In principio era la Parola... e la Parola era Dio “, così inizia il quarto vangelo, presentandosi come una grammatica del linguaggio religioso e intendendo , con questo termine, la facoltà umana di comunicare verbalmente e il suo esercizio da parte di un gruppo sociale. Esso comprende quindi sia la lingua, come sistema convenzionale di segni cui ci si riferisce in un gruppo sociale, sia la parola, come la messa in opera della lingua da parte dei singoli.

Il linguaggio umano è diventato nel corso dei secoli oggetto di ricerca scientifica, la quale riteneva e ritiene tutt'oggi, ad esempio, che il linguaggio che si ripiega su se stesso acquista uno spessore che è suo, sviluppa una sua storia, determinate leggi e un'obiettività che appartengono solo ad esso. Durante il periodo antico il linguaggio è stato studiato come discorso. La supposizione comune era che le parole umane fossero espressione verbale del pensiero e questo immagine delle cose. La teoria speculare del linguaggio aveva avuto nella filosofia antica (soprattutto in Platone) delle giustificazioni molto plausibili. I filosofi si muovevano nella convinzione che le parole (i nomi) fossero specchio delle idee ed avessero la semplice funzione di comunicare il pensiero e di indicare la realtà da questo riflessa.

Verso la fine del XVII secolo apparvero i primi tentativi di una grammatica generale. Vengono quindi composti i primi glossari universali che partono dal presupposto di una lingua unica primitiva, che avrebbe fornito il complesso iniziale delle radici verbali e che poi eventi estranei al linguaggio avrebbero contribuito a modificare progressivamente. Con Ferdinand de Saussure viene definitivamente superata la convinzione che la lingua sia una rappresentazione di un pensiero esistente a sé. Questo filosofo sostiene infatti che il pensiero non esiste prima della lingua se non come “massa amorfa o nebulosa”. Non vi è quindi un modello antecedente cui riferirsi per giudicare l'organizzazione di una lingua: il criterio interno di organizzazione è la funzione comunicativa che ogni lingua deve espletare. Saussure ha introdotto i termini “sincronia” e “diacronia” intendendo con il primo il complesso dei rapporti che costituiscono una lingua in un determinato momento, indipendentemente dalla sua storia, e con il secondo il complesso delle tappe successive di una lingua. La ricerca sincronica deve essere condotta al di fuori di ogni considerazione diacronica. Le conclusioni alle quali è pervenuta la linguistica strutturalista hanno consolidato e in parte stimolato studi di etnologi e di sociologi. L'etnolinguistica si è trovata ad analizzare mondi che in parte apparivano strutturati in maniera difforme, culture in parte irriducibili, modi estranei di interpretare l'esistenza intera. Ciò ha condotto molti alla convinzione che le lingue non sono espressioni varie di una medesima realtà colta da tutti nella sua identità fondamentale, ma costituiscono modi realmente diversi con cui i popoli si configurano la realtà. La filosofia ha avuto sempre un particolare interesse per il linguaggio considerandolo lo strumento con il quale l'uomo ha costruito un oggetto immediato di stupore e di interesse. Chiaramente le idee di linguaggio nella filosofia hanno preso strade diverse e varie grazie allo studio e lavoro di alcuni filosofi tra i quali citiamo Ernst Cassirer, Martin Heidegger, Hans Georg Gadamer, Paul Ricoeur. Lo strutturalismo è invece alla confluenza fra gli studi linguistici, filosofici e anche psicologici, secondo i quali la struttura del linguaggio interviene nello stesso momento di ideazione e di conoscenza della realtà.

La linguistica

F. de Saussure

Molti dei concetti basilari su cui si fonda la moderna linguistica teorica risalgono alle lezioni di linguistica generale che Ferdinand de Saussure tenne a Ginevra negli anni 1908-1909 e 1910-1911.

Nel 1906, raccogliendo la successione di Joseph Wertheimer all'università di Ginevra, Saussure poté far conoscere le sue idee personali che aveva maturato negli anni.

Gli appunti di quei corsi, riordinati e pubblicati più tardi dagli allievi Charles Bailly e Albert Séchéhayé nel 1916 col titolo di *Cours de linguistique générale*, sono stati di importanza fondamentale per la linguistica moderna, oltre che per la semiotica.

Storia della linguistica:

GRAMMATICA: studio fondato sulla logica e privo di ogni visione scientifica e disinteressata circa la lingua stessa.

FILOLOGIA: esisteva già in epoca Alessandrina.

La lingua non è l'unico oggetto della filologia, che vuole fissare, interpretare, commentare i testi; questo primo studio la conduce ad occuparsi altresì della storia letteraria, dei costumi, delle istituzioni, ecc.; in ogni campo usa la Critica.

Difetto: si dedica troppo alla lingua scritta e dimentica quella parlata (greco e latino), e tende a comparare le lingue tra loro.

Il segno linguistico.

Il particolare "simbolo" (messaggio codificato) viene scambiato nella specifica forma di comunicazione che è il "linguaggio umano".

Nel linguaggio comune la parola **segno** indica quello che noi chiamiamo significante. Per esempio: il fumo è un segno che indica la presenza del fuoco.

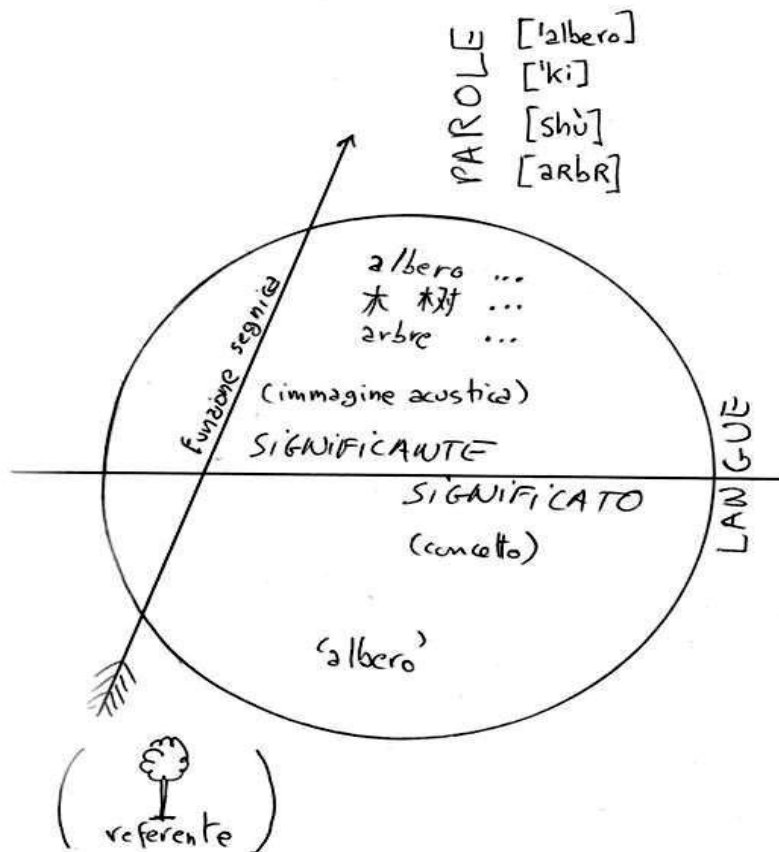
Per Saussure, invece, **il segno è la relazione esistente fra due entità**: una (quella presente) significa l'altra (quella assente). Il segno, quindi, non è il fumo, ma la relazione (esistente nella nostra cultura) fra la presenza del fumo e l'idea che ci sia un fuoco. Saussure chiamava le due facce del segno *signifié* 'significato' e *signifiant* 'significante'.

La **natura completamente "astratta"** del segno linguistico è, in effetti, una delle grandi conquiste del pensiero di Saussure. "Astratto", in Saussure, è usato nel senso di *psychique*, 'mentale', in quanto opposto a *matériel*, 'materiale' nel senso di fisico, oggettuale: né il segno stesso è un oggetto del mondo, né lo è il suo "significato", che è invece un concetto, quindi ancora una volta una realtà astratta, "mentale", né lo è il suo "significante", che è invece una "immagine acustica".

Meno scontato è che anche la definizione dei "concetti" (i significati) sia arbitraria, ossia idiosincratice di ogni "langue". Chiunque abbia qualche esperienza di traduzione sa però che molto spesso non vi è una effettiva corrispondenza biunivoca tra due o più concetti in lingue diverse.

Il legame fra significante e significato **non è naturale, non è necessario** (= può non essere così). È cioè **arbitrario** (non c'è nessuna particolare ragione perché sia così... ma, in un certo momento e in una certa cultura, è così).

Ecco lo schema che ci spiega le sue caratteristiche:



La **langue** rappresenta l'**aspetto sociale** del linguaggio, il sistema che è comune a tutti. Un insieme di significati e significanti condivisi che permettono gli atti di parole (e che si sono formati grazie alla continua esposizione agli atti di parole).

La **parole** rappresenta l'**aspetto individuale** del linguaggio, ciò che fa riferimento alla singola esecuzione. Quello della parole, quindi, è il campo delle singole fonazioni (nessuna è mai uguale all'altra) e dei singoli sensi (che, allo stesso modo, variano sempre in qualche aspetto, anche se minimo).

La **linguistica sincronica** si interessa allo stato e alla struttura di una lingua in un determinato momento. Ne studia, per così dire, un'istantanea.

La **linguistica diacronica**, invece, si interessa alla dimensione storica e studia l'evoluzione di una lingua e delle sue componenti.

Il problema della lingua è vecchio almeno quanto la nostra cultura (se non più), e si trova filosoficamente impostato già in un dialogo di **Platone** 428 - 347 a.C, il *Cratilo*, che si può considerare il primo testo di linguistica e di filosofia del linguaggio del nostro Occidente. Nel dialogo partecipano tre personaggi, Ermogene, Cratilo e Socrate, e discutono di come i nomi siano relati alla realtà.

Cratilo sostiene che i nomi sono adeguati per natura (*physis*), Ermogene invece che non sono dovuti alla natura ma bensì ad una legge (*nómos*) od al costume (*éthos*). Nel resto del dialogo Socrate, invece, dapprima porta argomenti contro Ermogene, sostenendo che le parole non sono arbitrarie, poi si lancia nella lunga e folle cavalcata etimologica che occupa la parte centrale del dialogo, infine, nell'ultima parte, porta argomenti anche contro Cratilo, sostenendo che studiare il linguaggio non serve a conoscere il mondo.

In conclusione, la "langue" è una creazione storica ed antropologica, ed è il risultato dell'uso del linguaggio da parte di una determinata società di parlanti in un determinato momento della storia.

La ricerca della lingua perfetta

Umberto Eco

Da Adamo alla *confusio linguarum*

In genesi 1, 3-4 vi è Dio che dice "Sia la luce" e "La luce fu". La creazione avviene per un atto di parola e il solo nominare le cose conferisce loro uno statuto ontologico: "E Dio chiamò la luce 'giorno' e le tenebre 'notte' e dichiarò il firmamento 'cielo'".

Quando Dio parla ad Adamo non si sa che lingua utilizzi ma si può intendere che sia una sorta di lingua per illuminazione interiore, intraducibile, comprensibile solo per coloro a cui è stato concesso un dono divino. Successivamente Dio affida ad Adamo il compito di dare a ciascun essere vivente un nome: a questo punto si ha il mito del Nomoteta e cioè del primo creatore del linguaggio. Non è chiaro però su che basi Adamo abbia chiamato ogni creatura: l'ha fatto basandosi su diritti extralinguistici o perché ogni nome assegnato ha a che fare con la natura dell'animale?

Ish significa "uomo" e quando Adamo incontra Eva decide di chiamarla Ishshah che prende quindi il significato di "donna".

Il tema linguistico viene notevolmente trattato in Genesi 11 in cui viene introdotto il mito della Torre di Babele: essa doveva essere il mezzo attraverso il quale gli uomini avrebbero raggiunto Dio. Egli punendoli per l'atto di superbia, confuse la lingua che essi parlavano creandone 70 o 72 come vuole la tradizione. Minor attenzione si è prestata a ciò che viene detto in Genesi 10 riguardo la diffusione dei figli di Noè dopo il diluvio universale: "questi furono i figli di Iafet nei loro territori, ciascuno secondo la sua lingua, secondo le loro famiglie, nelle loro rispettive nazioni" (10, 5). Si è giunti a credere che in questo caso non sia avvenuta una moltiplicazione di lingue ma una differenziazione di dialetti tribali.

Ma ecco una smagliatura del mito babelico: le lingue avrebbero potuto differenziarsi anche prima di Noè e perché intendere la confusione come una iattura se le lingue non si sono differenziate per castigo ma per tendenza?

Successivamente nel periodo classico i greci conoscevano genti che parlavano una lingua diversa dalla loro: questi popoli vennero denominati *bàrbaroi* in quanto balbettavano una lingua incomprensibile. Bisogna ricordare infatti che i greci identificavano nella propria lingua il linguaggio della ragione.

Nell'epoca seguente alle conquiste di Alessandro Magno si diffonde un greco comune, la *koinè*: essa è la lingua insegnata nelle scuole di grammatica e diventa la lingua ufficiale di tutta l'area mediterranea e dei territori conquistati da Alessandro Magno, sopravvivendo durante il dominio romano come la lingua culturale. Essa verrà parlata dai patrizi romani, dagli intellettuali, dai commercianti, dai diplomatici, durante le discussioni scientifiche e usata sia per la trasmissione dei primi testi del cristianesimo sia per le discussioni teologiche dei primi padri della Chiesa.

Il latino si impone, mentre la *koinè* domina ancora il Mediterraneo, come la lingua dell'Impero e verrà usata in tutti i territori controllati dai Romani come lingua universale, oltre a diventare la lingua della cultura cristiana nell'Impero d'Occidente.

Nel momento della dissoluzione dell'Impero Sant'Agostino, massimo rappresentante del pensiero cristiano di quel periodo e uomo dalla grande cultura, testimonia una situazione linguistica paradossale: il pensiero cristiano si basa sull'Antico Testamento scritto in ebraico e il Nuovo scritto in greco. Egli non conosce nessuna delle due lingue e allora diventa padre dell'Ermeneutica comparando varie traduzioni per congetturare la lezione più attendibile. Egli crede che l'ebraico sia stato il linguaggio primordiale ma non avverte alcun bisogno di ritrovarlo.

Verso la fine del V secolo il popolo non parla più latino ma gallo-romano, italo-romano, ispano-

romano o romano-balcanico, oltre a dialetti locali. Lo scritto predilige sempre il latino.

L'Europa inizia con la nascita dei suoi volgari e la cultura critica affronta il dramma della frammentazione linguistica e inizia a riflettere sul proprio destino di civiltà multilingue.

La lingua perfetta di Dante

Il *De vulgari eloquentia* pur essendo l'apologia del volgare è scritto in latino.

Dante è un pensatore, un uomo politico colto e nutrito di filosofia scolastica che conosce e pratica la *locutio secundaria* ovvero la grammatica, che si antepone alla lingua di cui tratta la sua opera, la lingua che non ha regole, ma che è quella che si impara fin da piccoli.

Dante afferma che il volgare è, fra le due, la lingua più nobile in quanto è quella adoperata per prima, perché è naturale mentre l'altra artificiale.

Il primo atto di linguaggio che si ha nella Genesi viene riportato da Dante "*mulierem invenitur ante omnes fuisse locutam*": sono Eva e il Serpente ad avere il primo dialogo. Quindi come suggerì Mengaldo, per Dante Adamo quando vide Eva si compiacque in cuor suo e quando doveva attribuire i nomi alle creature del Signore, faceva del metalinguaggio.

Però Adamo deve aver parlato con Dio e allora si ritorna a chiedersi quale fosse la lingua usata da Adamo con il Signore, una lingua che appartenne ad Adamo per dono divino e che poi si perse dopo il mito di Babele.

Il volgare illustre di cui il massimo esempio sarà la lingua di Dante è il modo in cui un poeta moderno sana la ferita post-babelica. Il secondo libro del *De vulgari eloquentia* è uno sforzo da parte del poeta per fissare le condizioni, le regole, la *forma locutionis* dell'unica lingua perfetta concepibile, l'italiano della lingua dantesca.

Dante assume il ruolo di restauratore della lingua perfetta e per questo mette in rilievo la forza della molteplicità delle lingue, la loro capacità di rinnovarsi, di mutare nel tempo.

L'Ars magna di Raimondo Lullo

L'Ars magna era intesa come un sistema di lingua filosofica perfetta mediante la quale si sarebbero potuti convertire gli infedeli.

Lullo è il primo filosofo europeo che scrive opere dottrinali in volgare.

Cabalismo e lullismo nella cultura moderna

Nel 1492 con la presa di Granada la Spagna viene definitivamente sottratta all'influenza musulmana. Successivamente gli ebrei vengono espulsi dalla Spagna: essi, tra cui i cabalisti, si diffondono per l'Europa, influenzandola.

Secondo Agrippa Adamo impose i nomi alle cose tenendo conto di influssi e delle proprietà delle cose celesti e perciò "questi nomi contengono in sé le forze mirabili delle cose significative" (*De occulta philosophia* I,70)

La scrittura ebraica doveva essere considerata fra tutte la più sacra, data la perfetta corrispondenza che instaurava tra lettere, cose, numeri.

L'associazione tra Lullo e Pico della Mirandola era inevitabile: ci fu il tentativo dei cabalisti cristiani di leggere Lullo in termini cabalistici: numerologia, geometria magica, astrologia, musica e lullismo si mescolano inestricabilmente anche a causa delle opere pseudo-lulliane che invadono la scena.

Le lingue filosofiche a priori

Per gli autori ora la ricerca della lingua perfetta è una lingua filosofica che serve per eliminare tutti quegli *idola* (Francesco Bacone) che hanno ottenebrato la mente dell'umanità tenendola lontana dal

progresso scientifico. Non è un caso che la maggioranza dei richiami a una lingua universale venga dall'Inghilterra: non è solo per una tendenza espansionistica, ma anche per il rifiuto del latino (considerata ancora un legame con la Chiesa di Roma).

Inoltre i teorici dell'epoca sono ossessionati dal linguaggio gestuale con il quale gli esploratori hanno avuto il primo commercio comunicativo con abitanti di terre lontane: la ricerca di una lingua universale doveva avvantaggiare i commerci. Un esploratore stesso aveva spiegato quanto fosse difficile cercare di capire popolazioni che parlavano tanti dialetti diversi (popolazioni native dell'America all'epoca della conquista).

Da Leibniz all' Encyclopédie

Leibniz aveva stilato nel 1678 una *Lingua Generalis* in cui dopo aver scomposto lo scibile in idee semplici ed aver assegnato a queste idee primitive un numero, proponeva di trascrivere i numeri con consonanti e le unità decimali con vocali. Essa prevedeva una drastica regolarizzazione e semplificazione della grammatica.

Egli stesso però dubita che si possa davvero costituire un alfabeto esatto e definitivo e ritiene che la vera forza del calcolo caratteristico stia nelle sue regole combinatorie : è più interessato alla forma delle proposizioni che al significato dei numeri. Il pensiero cieco manipola segni senza essere obbligato a evocare le idee corrispondenti.

L'intento di Leibniz era quello di creare un linguaggio logico che, come l'algebra, potesse condurci dal noto all'ignoto attraverso la semplice applicazione di regole operative ai simboli usati.

Egli inconsapevolmente crea una lingua destinata al calcolo logico, una lingua scientifica che poteva parlare solo di alcune *verità di ragione*.

L'impossibilità di creare una lingua filosofica è dovuta al fatto che la genesi del linguaggio segue delle fasi e che rimane ancora da decidere a quale di queste fasi la lingua perfetta dovrebbe rifarsi.

Ermeneutica

La parola ermeneutica deriva dal greco ερμηνεύω che vuol dire tradurre, interpretare. Molte volte è sinonimo di esegesi (=spiegazione, interpretazione). Oggi si preferisce chiamare esegesi quell'analisi del testo destinata a scoprire ciò che l'autore voleva dire ai suoi contemporanei ed ermeneutica ciò che il medesimo testo dice a noi in un contesto diverso.

I

L'interpretazione della Bibbia comincia nella Bibbia stessa sia nell'Antico Testamento sia nel Nuovo Testamento. La reinterpretazione ovvero rilettura all'interno dell'Antico Testamento avviene per mezzo di accostamenti di oracoli originariamente distinti che vengono connessi per poi spiegarsi reciprocamente.

II

All'epoca di Gesù i metodi di interpretazione erano vari. Il termine “midrash” è usato per denotare l'esegesi giudaica del primo secolo, e si divide in esegesi del testo scritturistico e storia della salvezza. Anche le sette religiose della Palestina del primo secolo avevano il loro metodo esegetico. Era il metodo preferito dalla comunità di Qumran che leggeva certi passi della scrittura versetto per versetto facendoli seguire da una spiegazione. Nel testo era racchiuso un significato misterioso rivelato unicamente al maestro di giustizia. Dopo la distruzione del Tempio nel 70 d.C. i Farisei sparirono come la comunità di Qumran.

III

Già Gesù usa la scrittura in modo molto originale. Gesù non deduce i suoi insegnamenti dalla Bibbia come facevano i rabbini. Egli viene a portare una nuova rivelazione e parla con autorità

propria, reinterpretando perfino gli antichi precetti. Gli autori del Nuovo Testamento non hanno un modo univoco per porsi davanti all'Antico Testamento, anzi nel medesimo autore colgono differenti modelli di lettura, che serviranno come prototipi di interpretazione per i padri della Chiesa. C'è quindi tra Nuovo e Antico Testamento un'integrazione tale da renderli inseparabili e intelligibili l'uno senza l'altro.

IV

Ermeneutica patristica nasce nel secondo secolo in clima polemico anti-giudaico, anti-pagano e anti-gnostico. Giustino nel dialogo con Trifone conduce la polemica anti-ebraica e accusa i genitori di violare la legge universale. La legge è Cristo stesso, il logos, il quale si manifesta parzialmente anche nei filosofi e poeti classici. Il logos compie le profezie parzialmente nella sua prima venuta e

le compirà integralmente nella sua seconda apparizione alla fine dei tempi. Così l'Antico Testamento è valido anche per i Gentili (coloro che non sono ebrei). Giustino stabilisce però una volta per sempre la continuità dei due testamenti. Egli accanto all'esegesi letterale fa uso copioso del simbolismo e dell'allegoria per illustrare la propria fede cristiana. Si doveva fare appello a una regola esterna cioè alla "regula fidei" la confessioni di fede emessa nel battesimo e trasmessa per tradizione. Secondo l'origine sono i tre livelli di interpretazione dell'Antico Testamento destinati a tre uditori: gli uditores che si accontentano della semplice narrazione, i proficienti, ai quali la scrittura indica la via morale per arrivare alla perfezione, e gli spirituali a cui è destinata l'allegoria.

È l'interpretazione allegorica che da un'interna coerenza logica alla scrittura.

Clemente distingue due sensi nella scrittura; quello letterale e quello recondito, che può comprendere solo il cristiano che ha raggiunto la $\gamma\nu\omega\sigma\iota\varsigma$. Origene è il maestro alessandrino dell'allegoria, che si rifà spesso alla teologia. Egli afferma che è evidente che le scritture che ne parlano sono la parola di Dio poiché la religione di Cristo è stata recepita in tutto il mondo. Per il contributo dato all'ermeneutica, Girolamo è considerato il padre dell'esegesi scientifica. Egli sottolinea l'importanza della conoscenza delle lingue ebraica e aramaica per lo studio dell'Antico Testamento. Per lui bisogna comparare i manoscritti e fare la critica interna per correggere gli sbagli. Valuta soprattutto l'ortodossia nella spiegazione della sacra scrittura. Benché permetta l'allegoria Girolamo ha provveduto la chiesa romana di una visione ufficiale della Bibbia. Agostino non ha molte opere esegetiche. Egli aveva stabilito che lo scopo dello studio della scrittura è la carità. Fondamentale nelle ermeneutica agostiniana è la distinzione tra RES e SIGNA. I SIGNA possono essere dati o traslati. Per superare le difficoltà dei "signa propria" bisogna conoscere le lingue originali ebraica e greca.

V

Nel Medioevo sorgono le scuole cattedrali e monastiche; appaiono le glosse, note marginali al sacro testo. Si hanno anche contatti con i rabbini del tempo per conoscere l'esegesi ebraica. Malgrado tutta questa attività esegetica non vi è progresso nel campo dei principi ermeneutici.

VI

Tutto ciò cambia nell'esegesi riformistica di Martin Lutero che pone la parola al centro di ogni autorità. L'Antico Testamento è scrittura, mentre il Nuovo è annuncio. Non è la Chiesa che autentica la Bibbia, ma la Bibbia che autentica la Chiesa. La scrittura è per sé certissima e facilissima. Il suo vero senso non è la fantasia dei rigoristi ma lo spirito dell'autore. Ciò viene detto contro i cattolici che si appellano al Papa per l'interpretazione. Il principio ermeneutico luterano è la "Cristocentricità". Lutero non accetta come canonici i libri deuterocanonici dell'Antico Testamento. Questi, perciò, sono chiamati "apocrifi" dai protestanti. Secondo Bellarmino ogni parola della scrittura appartiene alla fede essendo stata dettata da Dio.

VII

Finora le differenze nel pensiero ermeneutico sono limitate alla preferenza del senso letterale e a quello allegorico. Tutto cambia radicalmente tra seicento-settecento con gli inizi, nel campo filosofico, del razionalismo, dell'empirismo e con l'illuminismo francese; nel campo letterario con la scoperta di nuovi manoscritti e nuovi metodi critici: nel campo scientifico con il progredire delle

scienze positive. Il primo pensatore che affrontò direttamente il problema della spiegazione della scrittura secondo i postulati della nuova filosofia fu Baruch Spinoza un ebreo che venne poi scomunicato. In un suo assioma esprime la dottrina che Dio non è un ente personale trascendente, ma l'impersonale ordine che regge l'universo. Ciò implica l'indagine linguistica, la raccolta e la classificazione dei testi che parlano del medesimo argomento, l'indagine sui costumi del tempo. Le regole esegetiche di Spinoza dominarono per lunghissimo tempo.

VIII

Il primo a distinguere l'analisi filologica dall'ermeneutica fu Friedrich Ast. Egli si concentra sull'ermeneutica del senso e quella dello spirito. L'ermeneutica non è solo l'arte della spiegazione ma anche della comprensione per cui non basta analisi filologica, ma c'è bisogno dell'intuizione.

Sono tre le tappe del processo ermeneutico: l'esperienza, le espressioni, la comprensione.

L'ermeneutica ha lo scopo di scoprire un metodo oggettivamente valido per interpretare la vita profonda dell'uomo. L'esperienza non è soggettiva ma oggettiva in quanto è un dato reale. Un'opera letteraria non racchiude solamente la psicologia dell'autore, ma l'esperienza di tutto il suo mondo socio culturale. Altri filosofi avevano distinto fra l'essere necessario e gli esseri contingenti e avevano proposto di studiare l'essere che mantiene gli altri esseri in esistenza e li preserva da ricadere nel nulla. L'ermeneutica dunque non spiega il significato delle parole soltanto. Le parole sono semplicemente un mezzo per raggiungere il linguaggio di un'epoca per esprimere la ricchezza dell'esperienza della rivelazione dell'essere che va tradotta in un altro linguaggio.

IX

Per Bultmann non esiste un'ermeneutica specifica nettamente biblica. Ogni testo antico deve essere studiato per arrivare ad una comprensione della propria esistenza. Come la nostra idea di potenza esistenziale non è statica, così anche il testo non è prevenuto e statico, ma vivo, entra in dialogo con noi mostrandoci le diverse possibilità che abbiamo per comprendere l'esistenza. Egli passa alla costruzione in quattro volumi di tutto un sistema teologico esistenziale. L'unico fatto soprannaturale che ammette è il credere che costituisce l'evento sinaitico. L'ermeneutica però va a volte oltre la semplicità del testo implicando l'adattamento ai tempi nostri. È un'ermeneutica che diventa tutto un sistema teologico interpretativo, non soltanto parole, ma contenuto stesso. Questa nuova ermeneutica parte dai presupposti di Bultmann e sviluppa la nozione di linguaggio che non ha una funzione puramente informativa, ma provocatoria, che interpella e vuole condurre a una decisione.

X

Nel 20° secolo sorge nella chiesa il problema del modernismo. I cattolici non erano ancora preparati ad affrontare i problemi ermeneutici a causa del loro lungo isolamento dal pensiero contemporaneo.

Il concilio Vaticano secondo portò una vera rivoluzione nell'ermeneutica e rispetto ai decenni precedenti si precisa che la rivelazione ha luogo per mezzo di parole e eventi immediatamente connessi. La Chiesa non attinge la sua certezza solo dalla scrittura ma anche dalla tradizione. I libri della scrittura hanno Dio come loro autore. La scrittura deve essere letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta.

Esegesi

Esegesi è una parola greca che significa racconto, esposizione, spiegazione, commento, interpretazione. Nella storia dell'esegesi si scopre che due sono gli elementi in gioco: uno teologico l'altro culturale. L'elemento teologico è una costante. L'orizzonte culturale entro il quale avviene la lettura della Bibbia è caratterizzato da un vivo senso della storia e dal risveglio dello spirito critico e scientifico. Questo metodo pretende di corrispondere sia alla struttura storica della Bibbia sia all'odierna comprensione dell'uomo. Con analisi letteraria intendiamo la lettura del testo sia sincronica (traduzioni e studio della composizione) sia diacronica (ricerca delle fonti, storia delle forme). Per i libri biblici è importante lo studio del contesto che fa da cornice. L'analisi letteraria si sforza di mettere in luce l'unità o il carattere composito del testo. Gli esegetici sono attenti a rivelare

le strutture dei testi da alcuni anni. Quest'analisi ora si usa anche per scoprire il senso della composizione: le correlazioni e le connessioni.

Di capitale importanza è la determinazione del genere letterario. Si intuisce quanto sia diverso il genere poetico dal genere storico, il genere epistolare dal genere apocalittico. All'interno dei Vangeli troviamo diversi generi: parabole, racconti di miracoli, ecc. I racconti di miracoli sono strutturati per mettere in risalto la potenza di Dio; le parabole sono un racconto fittizio. La prima tappa è la ricerca delle fonti ossia gli eventuali complessi precedenti, già letterariamente fissati.

Il procedimento del metodo della storia delle forme si articola sostanzialmente in quattro operazioni:

Prima: si staccano le unità del quadro evangelico redazionale poi si catalogano in base alla forma letteraria.

Seconda: si determina l'ambiente vitale (Sitz im Leben) dei singoli generi in cui le unità si sono lasciate catalogare.

Terza: si seguono queste unità nel loro cammino dal loro ambiente d'origine ai vangeli mettendo in luce tutti i cambiamenti avvenuti nella loro trasmissione.

Quarta: l'esegeta si sente spesso indotto a emettere un giudizio sulla storicità delle unità esaminate.

Con questo si passa alla critica storica passaggio che richiede molta attenzione. La Bibbia è un messaggio che viene da qualcuno che vuole dirci qualcosa. L'intenzione in questo caso è capitale. Tuttavia è ugualmente vero che il testo non si riduce semplicemente alle intenzioni dell'autore che l'ha scritto. Il testo è un fatto obiettivo e ha una vita sua. Comunque l'intenzione è quella di scoprire il senso del suo scritto: è il suo scritto la lettera di Dio per noi. Un problema di grande importanza è il rapporto tra esegesi scientificamente condotta e la fede. Molti esegeti sono nel contempo fedeli alla scienza e alla loro fede. Il metodo esegetico se è usato da un credente o no, non fa differenza. Ma la ricerca esegetica nella sua globalità non è neutrale, specialmente in alcuni momenti del suo itinerario. L'esegesi è una scienza ma deve essere responsabilmente assunta nella fede. Leggere un testo nella fede non significa però proiettare sul testo significati che questo non ha, ma penetrare a fondo. La luce della fede è essenziale proprio perché la Bibbia racconta un' Esperienza di fede.

Liberazione e libertà

Il mondo contemporaneo è percorso da un irresistibile aspirazione alla pace, alla giustizia e alla libertà che si manifesta in modi differenti e talora sembra spegnersi nella muta rassegnazione fatalistica. Non si tratta soltanto di un'esigenza del momento storico attuale ma dell'aspirazione alla libertà iscritta divinamente nel cuore dell'uomo. È l'esigenza del Vangelo stesso di Gesù, che ha proclamato la libertà come sua missione. Liberazione è slogan moderno ma ha avuto importanza per la prima volta nella parola evangelica. Precisamente per questo duplice uso è diventata ambigua. La rivelazione biblica affronta esplicitamente il tema della liberazione e della libertà. Essa afferma che la fondamentale e radicale liberazione è la liberazione dal peccato; che è azione di persone libere e responsabili. Frutto e conseguenza del peccato sono le situazioni di ingiustizia, di oppressione e di schiavitù.

Si impone la questione del metodo di interpretazione della Bibbia innanzitutto la questione terminologica non possiamo limitarci ai testi biblici dove ricorre il termine liberazione per studiare il tema; è necessario fare attenzione alle significato esatto di vocaboli che entro il nostro mondo culturale, si sono caricati di significati diversi, da quelli dati dal testo biblico. Il verbo *far uscire* in ebraico riferito all'esodo dall'Egitto era il verbo usato nel linguaggio giuridico per indicare la liberazione degli schiavi. L'Antico Testamento si interessa alla salvezza di tutto l'uomo, dell'individuo come del popolo.

L'evento-Cristo è la chiave di lettura di tutta la Bibbia e alla verità dell'evento-Cristo si giunge non

soltanto mediante il testo scritto dalla Bibbia, ma con la fede della Chiesa che interpreta e legge quel testo. L'esegesi deve cercare di dire qual è la verità della Bibbia, e quindi della rivelazione. Mentre la scrittura, in quanto testimonianza ispirata della rivelazione, è norma base della vita cristiana, la vita non è norma della scrittura. L'evento dell'esodo occupa un posto privilegiato nella teologia della liberazione ed è interpretato prima di tutto, come un patto politico, la rottura con una situazione di sfruttamento e di miseria.

Chi è il liberatore? Qual è il fine della liberazione? Nella tradizione jahwista, dio vede la miseria del popolo e decide di liberarlo. L'azione sinaitica è motivata unicamente dall'amore di Dio per il suo popolo. E il Signore dà anche i criteri per difendere e custodire la libertà da lui donata dando i comandamenti, esigendone l'osservanza. La liberazione dalla schiavitù egiziana è dunque inseparabile dal dono della Torah sinaitica e dalla presenza della gloria di Dio in mezzo al popolo. L'azione liberatrice di Dio è descritta ampiamente con cinque espressioni: con mano forte, con braccio teso, con grande terrore, con segni, con prodigi. Non si tratta soltanto di libertà interiore e privata dell'individuo, ma di una società nuova. Dio libera per far crescere il suo popolo. Israele riceve dal suo signore la capacità per costruire una nuova alternativa alle società schiavizzanti del mondo. La società nuova e libera nasce non dal culto dei problemi dell'uomo, ma del suo Dio. Arriva nella "terra dove scorrono latte e miele."

La volontà di Dio è edificare una società nuova fondata sulla legge. La preghiera è una via per la salvezza. I nemici sono una proiezione di tutte le angosce e le paure di cui l'uomo è schiavo e rappresentano ultimamente il nemico che è il nulla del caos e della morte. Chi soffre non è necessariamente peccatore! Il soggetto principale o protagonista della storia di liberazione non è "homo emancipator" ma il signore santo e redentore.

Nella società israelitica c'erano due tipi di cittadini schiavi e liberi. Un israelita cadeva in schiavitù del creditore al quale non riusciva a pagare il debito ma non poteva perdere per sempre la sua libertà. Il confronto con la legislazione del vicino oriente antico fa risaltare l'originalità del diritto israelitico.

Nella Bibbia se un uomo libero colpisce uno schiavo ferendolo devi dargli la libertà in compenso del danno arrecato; ma se lo uccide deve essere sottoposto a vendetta come se avesse ucciso un uomo libero. Un'altra legge prescrive la liberazione dopo che uno schiavo ha servito per ben sei anni. L'Antico Testamento non è mai arrivato a identificare popolo di Dio e stato o Chiesa e Stato, nonostante che da Davide in poi abbia subito più volte la tentazione di farlo. Coerentemente non ha mai identificato liberazione sociale/politica e salvezza.

La schiavitù invece da cui l'uomo è liberato dal punto di vista cristiano è fondamentalmente l'idolatria. I primi cristiani volevano vivere come comunità fraterne e non violente, piuttosto che predicare ai governanti atei del mondo la fraternità e la nonviolenza evangelica. In conclusione la chiesa, senza sostituirsi allo Stato, si propone come la società giusta, società modello per tutto il mondo, creata per dare la libertà al popolo di Dio.

Lavoro

Il lavoro oggi è inteso come opera collettiva di assoggettamento di una realtà fisica al bisogno dell'uomo. Ci sono due trattati che parlano del lavoro in ambito cristiano. Il primo è *De opere monachorum*. Verso il 400, infatti, Sant'Agostino si vide obbligato a difendere il lavoro manuale.

Erano passati pochi anni da quando erano sorte idee pericolose, capaci di falsificare l'ideale monastico e di turbare la Chiesa, che si andavano introducendo tra i monaci. Alcuni, e tra essi se ne contavano anche dei più stimati e venerati, si erano messi in testa che i monaci non dovevano attendere al lavoro manuale. A favore della loro tesi presentavano due argomentazioni, alle quali nessuno potrà negare un'apparente forza persuasiva. La prima era l'osservanza integrale del Vangelo, il quale comanda: *ne solliciti sitis...respicite volatilia coeli...et lilia agri*. Così devono vivere i servi di Dio, dicevano, di elemosina, totalmente abbandonati alla paterna provvidenza del Signore. L'altro

motivo era questo: i monaci devono attendere al lavoro spirituale: *orationibus, et psalmis et lectioni et verbo Dei*, alla preghiera, alla recita dei salmi, alla lettura, alla parola di Dio. Insistevano particolarmente su quest'ultimo punto. Il secondo è la *Summa* di Tommaso.

Si deduce dunque che il lavoro è un momento parziale e non qualificante sotto il profilo cristiano. Per Tommaso infatti il lavoro aveva quattro scopi:

- 1) quello di procurarsi il cibo
- 2) di impedire l'ozio
- 3) frenare la concupiscenza
- 4) rendere possibile l'elemosina

Non esiste però una definizione vera e propria di lavoro nel mondo cristiano. Infatti il terzo comandamento del decalogo mosaico, ripreso nel precetto ecclesiastico, non ha il senso di suggerire la soggezione ideale del lavoro al culto, ossia la soggezione del fare laborioso dell'uomo all'ascolto della preghiera che ha Dio come interlocutore. E ancora la risoluzione di tutta l'etica nel comandamento della carità proposto da Gesù, ha il senso di affermare che solo l'amore per l'uomo può dare dignità etica anche al lavoro. Inoltre esistono concezioni diverse del lavoro fuori dalla teologia cristiana. Secondo Marx il lavoro nella società capitalistica resta esterno all'operaio, cioè non appartiene al suo essere, e l'operaio quindi non si afferma nel suo lavoro, bensì si nega, non si sente appagato ma infelice, non svolge alcuna libera energia fisica e spirituale, bensì mortifica il suo corpo e rovina il suo spirito. L'operaio si sente quindi bene con se stesso soltanto fuori del lavoro, e fuori di sé nel lavoro che non è volontario, bensì forzato, è lavoro costrittivo. Esso non è quindi la soddisfazione di un bisogno, bensì è soltanto un mezzo per soddisfare dei bisogni esterni ad esso. Il lavoro esterno, il lavoro in cui l'uomo si espropria di qualche oggetto, è un lavoro-sacrificio, un lavoro-mortificazione. Finalmente l'esteriorità del lavoro al lavoratore si palesa in questo: che il lavoro non è cosa sua ma di un altro. Il risultato è che l'uomo (il lavoratore) si sente libero ormai soltanto nelle sue funzioni bestiali, nel mangiare, nel bere e nel generare e che nelle funzioni umane si sente solo più una bestia. Il bestiale diventa l'umano e l'umano il bestiale.

Esiste però anche una concezione ebraica del lavoro secondo la quale esso è collegato strettamente a Jahvè. Secondo il libro della Genesi infatti, dopo aver creato i primi uomini, Adamo ed Eva (il primo nome ebraico è collegato con la parola che significa "terra", poiché il suo corpo sarebbe stato modellato con la creta; il nome di Eva ha la stessa radice del verbo "vivere", e infatti nel testo essa sarà definita in seguito "la madre di tutti i viventi"), li mette a vivere nel giardino dell'Eden, comandando loro di nutrirsi liberamente dei frutti di tutti gli alberi presenti, tranne che dei frutti del cosiddetto albero della conoscenza del bene e del male. Ma i due, tentati dal serpente, mangeranno il frutto dell'albero proibito. Dio condanna prima di tutto il serpente; la punizione della donna la tocca nella sua duplice qualità di madre e di moglie. Anche l'uomo è condannato, anzitutto nel suo rapporto con la terra, alla quale è legato come a una moglie e dalla quale attende i frutti: ora la terra diventa una nemica e quindi :

Il Signore Dio disse allora: «Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!». **23** Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto. **24** Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita.

Nel XIX secolo il lavoro è stato considerato come espressione del dominio dell'uomo sulla natura. Nel nostro secolo la sempre maggiore divisione e specializzazione del lavoro, lo sviluppo della scienza, della tecnica della civiltà industriale hanno sempre più messo in rilievo aspetti problematici o addirittura negativi della concezione ottocentesca del lavoro.

Qual è il senso del lavoro nella vita dell'uomo? Il lavoro si configura come rapporto dell'uomo con la natura ma crea anche una rete di relazioni tra gli uomini; può diventare simbolo del cammino esistenziale dell'uomo che si affatica in cerca di realizzazione e compimento. Non c'è nella Bibbia un termine che esprima quello che oggi generalmente si intende per lavoro. L'attività umana è di continuo presente nei testi biblici, ma in essi il termine lavoro nel senso della moderna società industriale è assente. Secondo la Bibbia il lavoro fa parte dell'esistenza umana ma non salva l'uomo.

L'Antico Testamento usa molti termini per designare il lavoro: "abodah" lavoro duro e faticoso; "mela'kah" occupazione; "sebel" corvée; "debar jom", "amal", "jegia", "issabon" tutte parole che significano lavoro faticoso, pena. Nella lingua ebraico-biblica l'attività lavorativa è colta concretamente sia nel soggetto che la compie con fatica e dolore sia nell'oggetto che è prodotto. La polivalenza semantica del lessico biblico rivela un approccio piuttosto indifferenziato alla "realtà del lavoro".

Nella Genesi non leggiamo racconti simbolici con elementi mitici che intendono affermare quel che vale per ogni uomo sempre e dovunque. Nell'inno al creatore nella Genesi il Dio creatore lavora nell'arco di sei giorni e riposa il settimo (lavora anche lui). Dopo la cacciata dall'Eden l'uomo deve faticare e soffrire per strappare il pane alla terra (conseguenza del peccato). L'uomo resta il coltivatore e il custode della "adamah" (suolo/terra). L'umanità vuole costruirsi una sola città una sola torre templare parlare una sola lingua cioè raggiungere successo ricchezza in un'unità economica. L'unità che gli uomini cercano è uniformità, estinzione delle differenze e quindi ultimamente violenza. Dio fa fallire quel progetto per il comandamento divino che riguarda non solo il lavoro ma anche il riposo sabbatico. Il sabato quindi è santificazione non astensione dal lavoro. I profeti si scagliarono contro la cultura del lavoro e del progresso staccata dai valori di giustizia e di diritto. I profeti proclamavano che la salvezza veniva da Dio e non dal lavoro dell'uomo. Così dunque il lavoro è un'opera sacrificale offerta alla natura. Sacrificio significa scambio per restituzione parziale. Il Dio biblico non è un "deus otiosus" come gli dei mesopotamici; egli lavora e riposa nel settimo giorno.

La Bibbia dà all'uomo un posto privilegiato nell'universo. La creazione dell'uomo è distinta e separata dalla creazione degli altri esseri. L'uomo riceve da Dio una benedizione: l'uomo si moltiplicherà, cioè darà origine a più popoli, così che riempirà la terra. Ogni popolo prenderà possesso del suo territorio.

La libertà cristiana non è semplicemente la liberazione dalla condizione servile del lavoro manuale e nemmeno si identifica con la vita contemplativa. Soltanto da alcuni testi che fanno riferimento all'attività lavorativa dell'uomo si possono ricavare indicazioni per cogliere il senso cristiano del lavoro. La preghiera del Padre nostro per esempio esprime la convinzione che l'uomo non vive del suo lavoro ma del dono di Dio. Il cristiano lavora e serve ma non si fa schiavo di nessuno sulla terra, poiché uno solo il Padre suo, quello celeste. Secondo Paolo il cristiano deve vivere nella sua condizione di lavoro come discepolo di Cristo. Però nessun cristiano per il fatto di fare parte di una comunità solidale e fraterna deve sentirsi in diritto di non lavorare e vivere a spese degli altri. Tuttavia la comunità cristiana non ha il compito di edificarsi con il lavoro come società, per quanto ampio importante possa essere il lavoro. Il lavoro è un atto di sapienza, noi diremmo di ragione applicata. Il sapiente è infatti attivo, laborioso e diligente. Il lavoro è un mezzo per procurarsi ricchezza, ma non c'è una connessione necessaria tra laboriosità e ricchezza. Può capitare sempre un evento imprevedibile. È inutile lavorare se non c'è la benedizione del Signore. L'uomo deve tenersi pronto all'imprevedibile intervento di Dio. Tuttavia l'intervento non toglie all'uomo il suo lavoro. L'uomo non è fatto soltanto per produrre, trasformare il mondo, bensì per conoscerlo. E la legge del Signore è la sola che possa dare all'uomo la conoscenza e la sapienza di cui ha bisogno. Il lavoro non produce necessariamente felicità. A volte il lavoro è lotta dell'uomo contro l'uomo in una concorrenza spietata che crea infelicità e oppressione. La felicità è dono di Dio. Quando il lavoro è fondamento dell'esistenza allora la vita realmente vissuta è sempre qualcosa di futuro, mai pienamente realizzata; il presente diventa non più il tempo dell'esistenza, ma tempo ormai esaurito di preparazione alla vita attraverso il lavoro. Per Dio mettere a profitto il tempo presente significa costruire la civiltà dell'amore.

Non possiamo identificare il concetto di lavoro ricavabile dalla Bibbia con quello elaborato dall'epoca moderna. Innanzitutto la Bibbia contesta la concezione della civiltà lavoristica perché afferma che l'uomo riceve se stesso e il mondo come dono dalle mani di Dio. Il lavoro pertanto è manipolazione in cerca di senso proprio, perché l'uomo è desiderio, intenzionalità aperta all'assoluto e mai soddisfatta dei beni particolari finiti. L'esagerazione del desiderio di ricchezza portato dal

lavoro è la cupidigia, che produce la violenza, l'alienazione, l'ingiustizia.

Excursus

Sofronio Eusebio Girolamo, noto come san Girolamo, san Gerolamo o san Geronimo (latino: Sofronius Eusebius Hieronymus; Portole, 347 – Betlemme, 30 settembre 419/420), è stato uno scrittore, teologo e santo romano, nonché padre e dottore della Chiesa. Tradusse la Bibbia dal greco e dall'ebraico al latino.

Roberto Francesco Romolo Bellarmino (Montepulciano, 4 ottobre 1542 – Roma, 17 settembre 1621) è stato un teologo, scrittore e cardinale italiano, venerato come santo dalla Chiesa cattolica e proclamato dottore della Chiesa. Apparteneva all'Ordine dei Gesuiti.

La necessità dell'ermeneutica

Per Ermeneutica si intende la teoria dell'interpretazione. La parola contiene un riferimento a Hermes, il messaggero degli dei della mitologia greca, infatti il compito di Hermes era proprio quello di spiegare agli uomini decisioni e progetti dei loro dei. In questo modo si colmava il divario che separava il regno divino da quello umano. L'ermeneutica si occupa, similmente, di esaminare la relazione che sussiste fra i due regni, quello di un testo di un'opera d'arte da un lato, e quello di coloro che vogliono comprenderli dall'altro.

In linea di principio, tutte le forme di comunicazione umana potrebbero divenire oggetto di riflessione ermeneutica. Tradizionalmente, tuttavia, tale riflessione si è concentrata soprattutto sull'interpretazione delle espressioni umane più complesse, cioè di particolari tipi di testi scritti e di opere d'arte. Lo scopo della riflessione ermeneutica non è quello di rimpiazzare l'atto concreto della lettura di un testo o della contemplazione di un'opera d'arte; essa vuole piuttosto contribuire a migliorare tali atti attraverso la considerazione delle possibilità e delle limitazioni della comprensione umana.

La natura interdisciplinare dell'ermeneutica

Ogni espressione umana di complessità superiore a quella di una serie di messaggi direttamente istruttivi può aver bisogno di un atto di interpretazione parimenti complesso. Questo è particolarmente vero nel caso dei generi dei testi letterari, che suggeriscono spesso, modi alternativi di essere nel mondo e possono coinvolgere il lettore in uno scontro di visioni di esso.

Ma la domanda se un dato lettore si sforzi realmente di comprendere il testo, o tenti invece di imporvi propri pregiudizi e prospettive al fine di eludere le sfide che esso rappresenta, non sorge soltanto nel caso estremo di un conflitto fra lettore e il testo. Simili domande sorgono allorché riflettiamo sull'atto di comprendere un'opera d'arte, quali un'immagine, una scultura, un brano musicale. Ogni opera d'arte ha bisogno d'interpretazione, ed ogni interpretazione ha bisogno di una valutazione delle proprie condizioni, le quali comprendono le nostre prospettive e le nostre possibilità e limitazioni interpretative. Tali capacità interpretative sono esse stesse condizionate, a loro volta, da un lato dalle nostre biografie individuali e da tutti i fattori che le hanno costituite, e dall'altro dalla situazione presente in cui viviamo ed operiamo.

Anche la teologia cristiana ha bisogno di impegnarsi in una riflessione ermeneutica, poiché essa si occupa dell'interpretazione dei testi biblici e di altri testi religiosi, quali credi, liturgie, scritti teologici, espressioni spirituali. Pertanto anche la teologia deve cercare di valutare le odierne condizioni dell'interpretazione, domandarsi fino a che punto tali condizioni dell'interprete cristiano siano mutate nel corso dei secoli, e quale sia il significato di tali mutamenti per la nostra capacità di comprendere, oggi, il significato dei testi antichi.

Mentre lo studio della letteratura e dell'arte e l'interpretazione teologica giuridica dei testi si occupano principalmente dell'interpretazione di un corpo di lavori specifico, la filosofia si interessa piuttosto ai principi ermeneutici in quanto tali. I filosofi indagano il modo in cui possiamo

comprendere in generale qualunque aspetto della realtà. Essi sono impegnati in quella che si definisce *macro-ermeneutica*, cioè nell'interpretazione dell'universo. Si potrebbe dire che il loro testo è l'universo e la sua storia, mentre le altre discipline di orientamento ermeneutico hanno di solito maggior interesse per ciò che si chiama *micro-ermeneutica*, cioè per l'interpretazione delle singole espressioni di natura linguistica o artistica. Tuttavia questi due interessi eminenti sono intrecciati tra loro. Infatti l'interpretazione del senso complessivo del nostro universo dipende dall'interpretazione dei molti approcci testuali o artistici alla realtà, incluso l'approccio all'io dell'interprete medesimo.

Il circolo ermeneutico

Per comprendere un testo noi vi apportiamo fin dall'inizio tutto un insieme di precomprensioni. A partire da questa rete di prospettive, diamo forma alle domande che contribuiscono a guidare la nostra lettura. Naturalmente, non siamo sempre consapevoli di questa natura complessa del nostro atto di lettura. Ma il compito dell'ermeneutica è precisamente quello di attrarre la nostra attenzione su tali complessità, perché possiamo iniziare a comprendere in che modo in effetti comprendiamo un testo nel momento in cui lo leggiamo. La nostra comprensione esibisce dunque una natura circolare o a spirale: abbiamo bisogno di qualche forma di comprensione previa per dare avvio al nostro rapporto con un testo o con un'opera d'arte. Abbiamo bisogno di domande a cui il testo l'opera d'arte possono dare risposta. Tali domande possono certo venire perfezionate o anche modificate nell'atto di comprensione medesimo. Ma senza alcuna domanda non siamo in grado di strutturare i nostri atti di lettura o di visione. Questo fenomeno viene generalmente indicato come una dimensione del "circolo ermeneutico".

Si possono distinguere vari livelli di precomprensioni: prima di tutto, il lettore deve possedere almeno una qualche familiarità con il codice linguistico, cioè con la lingua concreta in cui il testo è composto, ed essere in grado di decifrare i segni linguistici, cioè le parole. Ma la pura conoscenza dei segni non dischiude ancora il mondo di un testo. Il processo di tale scoperta può iniziare soltanto quando il lettore trattiene qualche tipo di rapporto esistenziale con ciò di cui il testo parla. Qui comincia davvero il problema ermeneutico. Cosa accade alla nostra precomprensione nell'atto della lettura? Una totale riluttanza a mettere in questione le proprie prospettive può essere indice di un comportamento ideologico. Un'ideologia può essere intesa come un'atteggiamento rigido di fronte a qualsiasi oggetto di comprensione. Per ragioni personali o sociali, gli interpreti ideologici difendono ad ogni costo le proprie particolari "letture", rimanendo ostili ad ogni esortazione ad un cambio di attitudine, prospettiva, visione del mondo. Gli atteggiamenti ideologici possono essere adottati deliberatamente o inconsciamente. E comunque essenziale che ogni lettore che voglia raggiungere una comprensione più adeguata di un testo divenga consapevole della possibilità di distorsioni nell'atto della lettura. L'ermeneutica e la critica dell'ideologia intrattengono dunque un rapporto molto stretto.

Testi e letture

Consapevoli della natura circolare, o meglio a spirale, di un'interpretazione, affrontiamo sempre l'atto della lettura di un testo con un particolare insieme di precomprensioni, che vengono poi messe in questione oppure confermate nel corso del processo di lettura medesimo. Questa interazione fra lettore e testo riceve energia dalla continua provocazione del primo da parte del secondo. Che il testo provochi un lettore, comunque, è possibile soltanto in virtù del consenso previo del lettore ad impegnarsi in tale interazione con esso. Ovviamente, non tutti i testi provocano uno stesso lettore allo stesso modo, e non tutti i lettori sono provocati dallo stesso testo con ugual forza.

Comunicazione verbale e non verbale

Interpretare un testo o un'opera d'arte è un'attività linguistica, il che significa che viene eseguita mediante il linguaggio. "Linguaggio" viene qui usato nel senso più ampio possibile: una scultura un dipinto una partitura musicale; ciascuna di queste ed altre espressioni artistiche si realizza all'interno e attraverso qualche forma di linguaggio. "Linguaggio" si riferisce dunque a qualcosa di più delle

mere espressioni verbali. Conviene pertanto distinguere tra forme di comunicazione verbale e non verbale. Comunicazioni non verbali sono ad esempio: icone, dipinti, gesti e intonazione e ricorrono molto spesso all'interno della religione.

Ermeneutica teologica e letteraria

La distinzione fra macro e micro ermeneutica si rivela utile al momento di chiarire le differenti nature dell'ermeneutica letteraria e di quella teologica. L'ermeneutica letteraria si occupa della natura e della funzione dell'interpretazione letteraria. L'interpretazione della letteratura ha per scopo di comprendere una particolare opera o insieme di opere letterarie, di esaminare i metodi e gli effetti di tale interpretazione, di studiare la struttura della comunicazione testuale, di riflettere sulle mutevoli condizioni dell'interpretazione nel nostro mondo. L'ermeneutica teologica condivide ovviamente tutti questi interessi, poiché anch'essa si occupa di testi, e talvolta persino di testi letterari. Tuttavia se è vero che include degli interessi letterari, il suo scopo ultimo è molto più ampio. Essa ha per fine di comprendere questo universo come universo di Dio. Ma questo scopo macro-ermeneutico viene conseguito soltanto attraverso esercizi micro-ermeneutici. In linea di principio, qualsiasi testo scritto potrebbe essere interpretato da un punto di vista teologico; in altri termini, qualsiasi testo può gettare luce sulla nostra comprensione della volontà e della presenza di Dio nel nostro mondo. Ma una comprensione troppo precipitosa di un testo da una prospettiva esclusivamente teologica solleva il problema della lettura ideologica.

Non tutti i testi scritti sono composti secondo un genere di comunicazione specificamente teologico; questi pertanto devono essere compresi prima di tutto secondo la loro specifica ragion d'essere, e cioè conformemente alla loro collocazione di genere e al loro potenziale di significato.

In qualsiasi trattazione di ermeneutica teologica, il punto cruciale sta dunque nel fatto che se venga privilegiata un'ermeneutica teologica oppure una teologia ermeneutica.

La prima afferma che tutti i testi contengono, almeno implicitamente, una dimensione teologica. La seconda afferma che la teologia è per sua natura un esercizio ermeneutico, poiché ha a che fare con una tradizione mediata in misura non trascurabile da testi scritti e dalla loro interpretazione.

La questione del metodo nell'interpretazione

Non tutti gli studiosi di ermeneutica sono convinti del fatto che la teoria dell'interpretazione debba discutere di questioni metodologiche. Da una parte, Hans-Georg Gadamer combatte la sua battaglia contro l'imposizione del metodo sull'atto di comprendere. Egli ha ripetutamente sottolineato che un testo o un'opera d'arte rivelano il loro significato ad ogni lettore competente e ben intenzionato, in quanto tale disposto a vedere ciò che il testo ha da dire.

Dall'altra troviamo Paul Ricoeur, appartenente agli studiosi di ermeneutica che hanno visto nella discussione dei metodi per una comprensione adeguata una parte essenziale del compito ermeneutico. Egli non vuole limitarsi a descrivere ciò che accade quando comprendiamo, così come vuole Gadamer. Egli vuole invece indagare cosa si può fare per migliorare la comprensione umana, soprattutto a proteggerla da possibili distorsioni ideologiche.

L'ERMENEUTICA TEOLOGICA

Werner G.Jeanrond

Lo sviluppo dell'ermeneutica filosofica: da Schleiermacher a Ricoeur

Per ermeneutica intendiamo *la teoria dell'interpretazione*.

L'ermeneutica è in filosofia la metodologia dell'interpretazione. La parola deriva dal greco antico ἑρμηνευτική, in alfabeto latino hermeneutikè, traducibile come (l'arte della) interpretazione, traduzione, chiarimento e spiegazione. Essa nasce in ambito religioso con lo scopo di spiegare la corretta interpretazione dei testi sacri. In seguito il termine assume un respiro più ampio tendente a dare un significato a tutto ciò che è di difficile comprensione. In questo senso può essere vista come la teoria generale delle regole interpretative. Oggi si parla anche di ermeneutica giuridica e di ermeneutica artistica, che sono rispettivamente la metodologia dell'interpretazione delle norme giuridiche e delle opere d'arte. Tuttavia, il compito dell'ermeneuta non si esaurisce nella lettura o nella statuizione del metodo interpretativo: il dialogo con le religioni (Gadamer) e il pensiero politico (Habermas) si declinano tuttora secondo quello che viene chiamato circolo ermeneutico.

Friedrich Schleiermacher (1768-1834)

E' generalmente noto come "il padre dell'ermeneutica moderna", poiché fu il primo pensatore a sentire l'esigenza di una teoria filosofica della comprensione. Liberò inoltre l'ermeneutica teologica dalla gabbia delle ideologie ecclesiastiche in cui era stata rinchiusa dall'ortodossia cattolica e protestante. Egli pose la questione: "cos'è la comprensione umana e come avviene?" In risposta a questa domanda filosofica, egli ridefinì l'ermeneutica in termini generali quale "arte della comprensione" e "teoria della comprensione dei documenti scritti". Il filosofo mise in evidenza che non possiamo affermare che il comprendere sia un processo facile. Dobbiamo invece renderci conto che spesso fraintendiamo ciò che è stato detto o scritto. Aggiunse inoltre che la dimensione soggettiva del processo della comprensione deve sempre essere accompagnata da quella oggettiva. Secondo Schleiermacher non vi è comprensione senza linguaggio, quindi, l'ermeneutica e la retorica non possono venire separate. Il linguaggio si realizza sempre sotto forma di una combinazione di schemi o convenzioni generali (aspetto grammaticale od oggettivo) e di esecuzione individuale (aspetto tecnico o soggettivo). Lo scopo del processo di comprensione è "di intendere il testo prima altrettanto bene, e poi anche meglio, di come lo intese il suo autore". Di conseguenza l'interprete deve conoscere il linguaggio dell'autore, ma anche la sua vita.

Per Schleiermacher, l'ermeneutica mira dunque a comprendere il senso di un testo piuttosto che il contesto che lo ha prodotto. Il suo pensiero ermeneutico rappresentò una rivoluzione, poiché l'ermeneutica veniva ora presentata come una disciplina filosofica indipendente e di importanza essenziale per chiunque desiderasse comprendere l'espressione linguistica di un'altra persona. Per quanto concerne i libri sacri, egli disse che se essi sono tali, lo si può apprendere solo attraverso la loro comprensione. Le sue riflessioni ermeneutiche vennero riprese alla fine del diciannovesimo secolo dal filosofo Wilhelm Dilthey.

Dilthey

Nel XIX secolo Dilthey affermò la centralità del processo della comprensione all'interno delle scienze dello spirito, e fondò questa asserzione su una ontologia della vita, secondo la quale il comprendere non è un comportamento teorico specialistico, ma il rapporto fondamentale che l'uomo intrattiene con se stesso. Per Dilthey spiegare e comprendere sono due diverse direzioni della coscienza che giungono a costituire due differenti categorie di oggetti (agli oggetti dello spiegare corrispondono le scienze empiriche; agli oggetti del comprendere, le scienze storico-sociali). Il comprendere può essere articolato in una metodologia logico-transcendentale specifica per scopi

teorici particolari; più in generale, però, la circolarità della comprensione è il modo in cui la vita si riferisce a se stessa, impegnando tutte le facoltà dell'animo (intelletto, sentimento e verità). Dilthey applicò l'ermeneutica metodologica, cercando di provvedere interpretazioni sistematiche e scientifiche, situando ogni testo nel suo contesto storico originario. Dopo Dilthey, la disciplina dell'ermeneutica si è distanziata da questa operazione centrale e fondamentale, estendendosi anche ai multimedia e alle basi dei significati stessi.

Egli era interessato all'ermeneutica filosofica in quanto tale. Secondo lui le scienze naturali mirano a spiegare i fenomeni naturali, mentre quelle umane mirano a comprendere la vita umana e le sue complesse forme di espressione.

Entrambi, Schleiermacher e Dilthey, sono interessati al linguaggio, a cogliere la struttura dell'individualità delle espressioni, ad un certo tipo di teoria psicologica e all'elaborazione di una base filosofica per le scienze umane. L'unica differenza è che Dilthey visse in un'epoca alle prese con il problema della temporalità. Dilthey fu colui che reintrodusse il pensiero ermeneutico nel discorso filosofico, influenzando molti studiosi di ermeneutica successivi.

Heidegger

Nel XX secolo Heidegger spostò il problema centrale nella sua ermeneutica filosofica dall'interpretazione di testi alla comprensione ontologica, che lui considerava come un essere-nel-mondo diretto, non mediato da testi o altri simboli, e quindi un essere più autentico e non semplicemente come un presupposto empirico per la conoscenza. L'ermeneutica diventa analitica delle condizioni dell'esistenza, e il testo heideggeriano un medium espressivo. Nonostante Heidegger venga annoverato tra i maggiori filosofi del novecento, aspre critiche gli vennero mosse dalla Scuola di Francoforte, in particolare da Theodor Adorno, che considerava "gergale" il linguaggio della filosofia heideggeriana e perciò comprensibile solo per chi avesse dimestichezza con il suo "dialetto filosofico".

Heidegger sostiene che qualsiasi comprensione è adeguata, ma che ogni comprensione va commisurata alla miglior presa delle cose stesse, sebbene nessuno possa afferrare alcunché al di fuori del dominio dei pre-giudizi, cioè al di fuori di un circolo ermeneutico. Per Heidegger "il linguaggio nella sua essenza non è né espressione né attività dell'uomo. Il linguaggio "parla". Egli individuò nel linguaggio poetico la forma più pura del parlare del linguaggio. Nel linguaggio poetico, infatti, è il linguaggio stesso a parlare e a rivelare la sua vera essenza.

Gadamer

Uno dei problemi fondamentali dell'ermeneutica resta quello di dare un'oggettività all'interpretazione data, indipendentemente da chi esegue l'interpretazione e dal contesto storico in cui avviene tale interpretazione. Fondamentali in questo senso i contributi di Gadamer. Classificare l'ermeneutica come metodo filosofico è solo parzialmente corretto. È possibile anche un approccio ontologico. La nozione originaria del termine, invalsa nella dottrina teologica classica, effettivamente intendeva l'ermeneutica come la tecnica della corretta esegesi dei testi sacri. L'autore che ha maggiormente contribuito alla diffusione del termine, appunto Gadamer, sin dalle prime pagine della sua opera principale, *Verità e metodo*, ha messo in chiaro come la sua riflessione ermeneutica mirasse, più radicalmente, a rivelare il carattere universale (ossia presente in ogni forma di sapere) del fenomeno del comprendere e, correlativamente, a indagarne - per dirla con termini kantiani - le condizioni di possibilità, ossia le strutture trascendentali che ne rendono sempre di nuovo possibile la genesi nel pensiero umano. In questo senso, l'attenzione di Gadamer, sulla scia dell'insegnamento heideggeriano si rivolge soprattutto alla figura della precomprensione, ossia alla tendenza che il pensiero - allorché si accinge intenzionalmente a conoscere qualcosa, in particolare il significato di un testo scritto - mostra di attribuire all'ente, nell'atto conoscitivo, un senso in qualche misura preconcepito; il quale, peraltro, non è del tutto arbitrario in quanto riflette il senso in cui la tradizione della comunità di cui fa parte il ricercatore assume quell'ente. Anzi, la messa a fuoco del carattere necessario della precomprensione in ogni forma di sapere conduce Gadamer a prendere le distanze dalla tradizionale visione gnoseologica dell'illuminismo, secondo cui la conoscenza consiste in una credenza che un soggetto nutre rispetto a un oggetto ben distinto da sé -

conoscenza che è tanto più adeguata quanto più netta è la reciproca autonomia dei due termini. Infatti, secondo Gadamer, se ogni ricercatore inizia la sua tipica attività solo a partire da una precomprensione del senso di ciò che si propone di conoscere, allora bisogna convenire che tra i due termini non si può dare alcuna separazione originaria e, in ultima analisi, che essi sin dall'inizio insistono entro una dimensione unica.

Per Gadamer "il linguaggio è il medium in cui gli interlocutori si comprendono e in cui si verifica l'intesa sulla cosa". Si potrebbe descrivere la forma specifica in cui il linguaggio opera la sua mediazione fra due persone con il nome di "dialogo". Tuttavia il linguaggio è più di un mezzo di comunicazione, esso è l'essere che può venir compreso.

Ricoeur

Per il filosofo Ricoeur il linguaggio è sempre ambiguo, perciò egli ha sottolineato la necessità di una teoria dell'interpretazione che consenta all'interprete di affrontare criticamente la natura ambigua di ogni evento linguistico. Il male è visto come una questione che suggerisce a pensare di più e a pensare altrimenti su diversi piani (metodo filosofico, etica, religione, politica e diritto). Partendo dalle suggestioni di Ricoeur, alcune conclusioni teoretiche propongono la prospettiva di una "ragione integrale", che rifiuta di trovare "soluzioni logiche", ma accetta di cercare "risposte creative" al male (in etica, in politica e nella saggezza).

Il testo scritto

Il testo è una delle due categorie essenziali di ogni ermeneutica testuale. L'altra è la lettura o interpretazione. Un "testo" (dal latino *textus*) può essere definito come un tutto strutturato di significato costituito da almeno una parola. Ogni testo è organizzato su tre livelli:

- quello di significato, di cui si occupa la semantica;
- quello della grammatica, di cui si occupa la sintattica;
- quello della stampa, di cui si occupa la pragmatica.

Per riconoscere la testualità dei testi è necessario individuare il potenziale comunicativo di ogni testo, come pure la sua sofisticata struttura prospettica. A determinare la composizione del testo, cioè la scelta del genere, delle strategie testuali, e di tutte le altre caratteristiche semantiche, sintattiche e pragmatiche, è una prospettiva comunicativa primaria.

Lo sviluppo dell'ermeneutica teologica: Barth , Bultmann e la Nuova Ermeneutica

Per comprendere l'influenza esercitata dalla riflessione filosofica sul pensiero teologico, dobbiamo tener conto soprattutto dell'enorme impressione suscitata dalle intuizioni filosofiche di Martin Heidegger su teologi protestanti come Bultmann e Fuchs. Ad essi si oppose il teologo svizzero-tedesco Karl Barth , che rifiutava la loro recezione teologica dell'ermeneutica filosofica di Heidegger. Ogni forma di collaborazione troppo ravvicinata tra teologia e filosofia rappresentava agli occhi di Barth un serio pericolo per la teologia.

L'ultimo Heidegger afferma che il linguaggio parla dell'essere e pertanto bisogna ascoltarne la chiamata e darvi risposta. Per questo filosofo è impossibile fornire una definizione soddisfacente del linguaggio facendo riferimento soltanto al suo carattere semiotico, cioè al fatto che esso può significare qualcosa (=descrizione della natura del linguaggio fatta da Agostino). Il linguaggio deve invece essere descritto come l'evento dell'Essere stesso. Ma Heidegger aggiunge che tale evento non può essere afferrato in maniera completa. Il linguaggio, infatti, rivela e nasconde l'Essere nel medesimo tempo.

Il teologo protestante Fuchs rinvenne il linguaggio autentico nel linguaggio dell'amore di Gesù. In Fuchs il problema ermeneutico è come sia possibile ascoltare in maniera appropriata il linguaggio di Dio nei testi del Nuovo Testamento.

Il movimento della Nuova Ermeneutica, nato tra gli anni '50 e '60, non ha sostenuto un rapporto

dialettico fra ermeneutica filosofica e teologica. Infatti i suoi principali esponenti, Fuchs e Ebeling, hanno proposto un'ermeneutica intrateologica, cioè un'ermeneutica della fede.

Conclusioni

Lo scopo del nostro lavoro è stato quello di raccogliere testi, affermazioni, dottrine e massime riguardanti la lingua e i segni che la costituiscono. Nel fare ciò abbiamo potuto comprendere ciò che già dal titolo si può evincere: ciò che il linguaggio rappresenta e ha significato nel corso del tempo e della storia, passando attraverso studiosi ed eruditi di epoche diverse. Oltre ad avere compreso ciò, abbiamo avuto modo di approfondire aspetti della lingua che mai avremmo avuto altrimenti modo di studiare accuratamente, leggendo e studiando sfumature di dottrine di filosofi che si sono interessati a quegli stessi argomenti che ora siamo stati noi a toccare con mano e a fare nostri.